LA FRASE

È pericoloso dare gratis ai giovani molte cose che costarono carissime ai più anziani

MINO MACCARI, *«Asterischi»*

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 2002

BONAVENTURA MASCHIO PRIME UVE ACQUAVITE D'UVA

BASILICA DI SAN FRANCESCO

Domani l'apertura al pubblico a cinque anni dal crollo

Assisi ritrova il suo Giotto col miracolo del restauro

Il San Girolamo «creato» dalle macerie del terremoto Ora si attende il recupero del San Matteo di Cimabue

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Torna al suo posto la vela del San Girolamo, sulla volta della prima campata del San Francesco, il luogo dove appare, dopo le «Storie di Isacco», il primo segno della civiltà di Giotto ad Assisi. Cinque anni fa, al posto della vela, c'era un enorme vuoto: era crollata la volta, era crollato l'arcone aderente alla facciata subito sopra il bordo del grande rosone a traforo; sotto quelle macerie sono morti dei funzionari impegnati nella tutela e religiosi. Ed era crollata anche l'ultima vela verso il transetto e quella vicina, affrescata da Cimabue: anche quello un varco enorme.

Un disastro, si pensava irrimediabile. Infatti, le pitture aderenti alle murature delle volte erano finite in briciole ma sopra di esse era poi caduta una enorme quantità di rottami messi di rinfianco alle volte stesse; come si poteva pensare mai di ritrovare i pezzi di pittura, i frammenti, decine di migliaia, piccolissimi o magari polverizzati? Ebbene, ora, torna al suo posto proprio la vela del San Girolamo insieme all'arcone sull'ingresso, da poco ricollocato, e si recupera così, davvero inaspettatamente, un'immagine senza confronti della civiltà pittorica occidentale, un luogo dove deve passare chiunque voglia intendere il nuovo, le lingue che hanno costruita la moderna cultura. Ma, diciamolo, c'è voluta una enorme pazienza, altrettanta sapienza e decisione, passione, volontà, per decidere di cominciare un simile recupero.

Subito, appena dopo il crollo, si è presa la strada giusta. Togliere le macerie per strati, come in uno scavo archeologico e sperare, supporre, che sotto, proprio sotto, ci fossero gli intonaci dipinti. E si doveva stare attenti, non muoverli, non spostarli se non dopo aver costruita una griglia, sempre come negli scavi, per poterli collocare, dopo, al posto giusto. Si supponeva allora infatti che il crollo fosse avvenuto in verticale ma, in qualche caso, come nella zona del transetto, dove stava la vela di Cimabue, l'altare aveva fatto schizzare via i pezzi, scomponendoli ancora di più.

Ma torniamo a quei giorni, a quelle settimane del 1997, quando gruppi di restauro, giovani volontari dell'Università della Tuscia, addetti delle Soprintendenze, tutti, insieme, raccoglievano, e collocavano in centinaia di cassette, i pezzi da cui comincia la nuova storia della pittura in Occidente, i pezzi di Giotto, certo, o di Cimabue o ancora i frammenti di altri artefici venuti ad Assisi dai maggiori cantieri romani. Allora, mentre le cassette si accatastavano davanti alla basilica sotto una tenda, solo in seguito sono migrate all'interno nel Sacro Convento perché agli inizi c'era pericolo di altre scosse e, mentre ci si chiedeva come fare per consolidare le volte della chiesa superiore che si erano staccate dalle pareti e come fare per consolidare le pitture senza troppo rischio per gli operatori, quando Antonio Paolucci e Mario Serio e tutti i commissari di governo salivano sulla tremolante pensilina sospesa oltre le volte cadute per stabilire il da farsi, allora, mentre gli architetti salvavano davvero mirabilmente le strutture, allora si è deciso anche che le pitture, comunque, dovevano essere recuperate e ricollocate.

Si sentivano allora voci diverse, anche ragionevoli: montare delle grandi riproduzioni fotografiche in scala oppure delle copie dei freschi perduti approfittando dalla campagna fotografica provvidenzialmente appena conclusa, e che adesso è stata edita nei quattro volumi intitolati al San Francesco dei *Mirabilia Italiae*; intanto i responsabili dell'Istituto centrale del restauro di Roma e gli studiosi della Università con Maria Andaloro proponevano altre soluzioni: ricordo bene che avevano potuto ricomporre un volto, qualche frammento del San Francesco, alcune parti di un saio e altre di Santa Chiara dell'arco di ingresso e quella era la prova che, davvero, alla ricomposizione si poteva pensare.

E così, dopo cinque anni, si sono messi assieme, da decine di migliaia di pezzi, i 30 metri quadrati della vela che si aggiungono ai circa 28 dell'arco di ingresso. Lo spazio della Basilica Superiore, lo spazio sotto il rosone, torna a essere otticamente chiuso, la volta era stata da tempo restaurata e possiamo finalmente ripercorrere il dialogo fra le Storie di Isacco, dove Giotto comincia a dipingere ad Assisi, e queste quattro vele, dipinte verso il 1290, dove vediamo una idea nuova di spazio.

Osservate lo scranno del Girolamo che evoca le strutture di Arnolfo e quelle più raffinate del gotico toscano, osservate quell'armadio in prospettiva da cui esce il rotulo di sghembo e il tavolo obliquo con l'altra pergamena avvolta, e poi lo scranno col monaco che legge, e il cerchio delle strutture che anche dal suo lato scorciano. Ecco, questa vela, con le altre, è una grande invenzione prospettica, è lo spazio nuovo che appare per la prima volta nel cielo di una chiesa e lo ha inteso bene Giorgio Bonsanti analizzando il cantiere assisiate. Dunque, nella volta della prima campata è Giotto che ha preso la direzione del cantiere, dando disegni, guidando gli esecutori. Torna dunque Giotto, torna in una civile Assisi che presenta domani il nuovo, importante recupero. Speriamo che anche Cimabue possa a sua volta essere ricomposto, ma sarà più difficile: ci vorranno altri anni.

I VOLONTARI

Un esercito di giovani ha lavorato sotto la guida degli esperti

A fianco: il San Girolamo di Giotto dopo il restauro. Sopra, l'affresco prima del terremoto. Agli affreschi di Assisi è dedicato il libro di Bruno Zanardi, «Giotto e Pietro Cavallini» edito da Skira, pagine 296, euro 27,00

A sinistra: in alto, la «vela» della Basilica Superiore di Assisi (dove è collocato il San Girolamo di Giotto) al termine dell'intervento di restauro; sotto, il crollo della «vela» in seguito alla scossa di terremoto del 26 settembre 1997

La scheda

- *La Basilica di San Francesco ad Assisi venne inaugurata ufficialmente da Papa Innocenzo IV nel 1253*
- *Gli affreschi della chiesa superiore della Basilica di San Francesco furono realizzati da Cimabue (attorno al 1270), da Giotto (attorno al 1290) e da vari «maestri» del tempo*
- *Il 26 settembre 1997 (alle 11.42) una scossa di terremoto provocò il crollo in più parti della volta affrescata*
- *Due i «buchi» più estesi provocati dal terremoto: uno in corrispondenza dell'ingresso (con la vela di San Girolamo attribuita a Giotto giovane); l'altro in corrispondenza dell'altar maggiore (con la vela di San Matteo di Cimabue)*
- *Domani, alle 12, sarà inaugurata la vela di San Girolamo restaurata dopo un intervento durato 5 anni (per oltre 50 mila ore di lavoro) compiuto dai tecnici dell'Istituto centrale del restauro*

LA PAROLA AI TECNICI

Alluminio e computer per mettere assieme i frammenti

È stata una felice collaborazione fra ministero per i Beni culturali e Università della Tuscia quella che si è realizzata sul cantiere di Assisi, che va avanti da subito dopo il terremoto; ne parlo con Lidia Rissotto che, con Emanuela Ozino e Paola Passalacqua, ha diretto il restauro e con Maria Andaloro che guida il gruppo di studio e progettazione per la ricomposizione dei dipinti frammentati. «Il restauro è stato fatto da ditte specializzate — dice Lidia Rissotto — coordinate dagli studiosi dell'università; le pitture ricomposte sono fissate su un supporto sandwich in alluminio con interno a nido d'ape e si sono integrate le mancanze stringendo le parti ricollocate con la stessa malta di calce e sabbia degli affreschi originali. Per ricollocare i frammenti abbiamo usato gigantografie 1:1 tratte da fotografie ricomposte al computer perché si doveva passare dalle foto piane alle curve della volta». «Hanno lavorato in dodici, specializzandi e laureati dell'università, per cinque anni — dice Maria Andaloro —. I frammenti sono stati divisi per colori e per categorie (ad esempio incarnati, azzurri, vesti) e poi assemblati usando le foto come guida. Il vero problema però sarà Cimabue perché lì vi sono molte finiture a secco, e quindi molto è andato in polvere, invece i giotteschi usano il buon fresco, che ha resistito meglio. Comunque ci vorranno altri anni per vedere finito anche Cimabue».

(acq)

La statua fu scoperta nell'ex colonia già priva di testa e braccia. Esposta al Museo nazionale romano, era sparita da qualche mese in attesa del trasloco

Restituiremo a Gheddafi la Venere di Cirene

Forse sarà la sorpresa di Berlusconi nel suo viaggio in Libia. Ma Italia Nostra protesta e chiede l'aiuto di Fini

Sarà la Venere di Cirene il «regalo» del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al colonnello Gheddafi in occasione della sua prossima visita di Stato in Libia? La data del viaggio a Tripoli è ancora tutta da stabilire ma al ministero per i Beni e le attività culturali la voce è molto insistente, anche se mancano conferme ufficiali sia tra i collaboratori di Giuliano Urbani che alla Farnesina.

Sarebbe questo il motivo per cui proprio Urbani, dopo aver ascoltato l'Avvocatura dello Stato, avrebbe firmato il decreto del primo agosto scorso (registrato dalla Gazzetta Ufficiale del 14 dello stesso mese a pagina 60) con cui la statua ellenistica del II secolo dopo Cristo passa dal demanio al patrimonio dello Stato «in vista del suo trasferimento presso gli istituti museali della Repubblica di Libia». Snodo burocratico, la cosiddetta «demanializzazione», che permette al governo di restituire l'opera senza passaggi parlamentari.

Scoperta nel 1913 (già priva di testa e di braccia) in una Libia da poco diventata colonia italiana, la statua è stata esposta a Roma per anni al Museo nazionale romano, che è articolato in varie sedi: la statua aveva trovato posto nell'aula ottagona, che fa parte di quell'ampia struttura museale con le terme di Diocleziano e i palazzi Massimo e Altemps. Alcuni mesi fa è stata sottoposta a un accurato restauro, imballata e collocata nel deposito delle terme di Diocleziano in attesa del famoso trasloco a Tripoli. Per questo qualcuno aveva parlato di «sparizione».

La Venere di Cirene

Da molti anni la Libia di Gheddafi chiede la restituzione della statua all'Italia. Una prima «manovra di avvicinamento» (con Gianni De Michelis ministro degli Esteri) risale al settembre 1989. Ma l'operazione fallisce. Nel 1998 Lamberto Dini, ministro degli Esteri, firma un'intesa che prevede la restituzione a Tripoli dell'opera. Altra tappa quella del dicembre 1999. Massimo D'Alema, presidente del Consiglio, incontra Gheddafi a Tripoli e gli restituisce un'altra Venere «libica», quella Capitolina, ritrovata dagli italiani a Leptis Magna e nel 1940 regalata dal governatore fascista Italo Balbo al maresciallo del Reich nazista Herman Göring (altra opera dalla vita molto avventurosa: finita al museo Pergamon di Berlino arrivò in Italia nel dopoguerra dopo una laboriosa trattativa con la Repubblica Democratica Tedesca).

Giuseppe Proietti, direttore generale per i Beni archeologici, è esplicitamente favorevole all'«operazione Venere»: «È bene che un'opera come quella venga studiata e fruita nel contesto al quale appartiene. È la ragione per cui l'Italia, troppo spesso depauperata culturalmente dall'immissione sui mercati clandestini di preziosi materiali provenienti da scavi illegali, sollecita — spesso non ascoltata — una politica comune in questo campo soprattutto dai Paesi del bacino del Mediterraneo».

Tutto bene? No. Non tutto. Protesta Marcello Caliman, presidente di Italia Nostra del Lazio: «Sono favorevole a questa restituzione a patto che il British Museum renda alla Grecia i marmi del Partenone, che il Louvre faccia lo stesso coi tesori rubati all'Italia da Napoleone, e così via. Non è possibile che qualsiasi Paese, dall'Etiopia con l'obelisco di Axum all'Albania con la Dea di Butrinto e ora alla Libia considerino l'Italia una sorta di colabrodo. Rivolgo un appello al vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, perché dimostri coerenza con la posizione che il suo partito ha avuto negli anni su questa materia impedendo il ripetersi di simili operazioni. Nel frattempo mobiliteremo le sezioni laziali per una raccolta di firme».

Paolo Conti

LA POESIA

Gommoni

MELO FRENI

(da «Dopo l'allegria», Passigli)

E come al tempo de li saracini
allarmi allarmi la campana sòna
non scimitarre fame ogni mattina
scafi e gommoni sbarcano 'a marina

ALFREDO CATTABIANI

Acquario

Quali creature fantastiche si celano nel profondo blu delle acque? Un viaggio tra simboli, leggende e credenze popolari.

MONDADORI

www.mondadori.com/libri